

2^a Domenica dopo Pentecoste

Sir 16, 24 – 30; Salmo 148; Rm 1, 16 – 21; Lc 12, 22 - 31

Finito il ciclo pasquale, iniziamo il tempo liturgico intitolato alla Pentecoste. Il dono del suo Spirito solo porta a compimento tutte le sue opere. Esse non sono perfette come uscite dalle mani di Dio fin dall'inizio; occorre che Gesù le prenda in mano e attraverso la sua opera ne riveli la verità. Le singole domeniche saranno dedicate a una rapida rassegna di tutte le opere compiute da Dio. Più precisamente, delle opere da Lui compiute nel tempo della preparazione, nell'Antico Testamento dunque. La prima opera di Dio, celebrata oggi, è la creazione.

La creazione di tutte le cose è interpretata nella tradizione biblica come preparazione dell'alleanza; con il gesto della creazione Dio già si dispone a stringere un'alleanza con gli uomini. Prima dell'alleanza stretta con Israele sul Sinai per il ministero di Mosè, il Signore propone un'alleanza con tutti gli uomini appunto mediante la creazione del cielo e della terra. L'uomo sarà creato in un secondo momento; della sua creazione si occuperà in maniera esplicita la liturgia di domenica prossima. Prima dell'uomo sono create le altre cose; così suggerisce lo schema dei sei giorni. Ma già mediante le opere precedenti Dio pensava all'uomo e preparava l'alleanza con lui. Tutte le creature sono come parole che Dio rivolge all'interlocutore umano.

Di raccogliere queste parole pronunciate senza voce, mediante la creazione di tutte le cose, si sono occupati in Israele soprattutto i saggi, i cultori della sapienza. Il brano che abbiamo ascoltato come prima lettura, del *Siracide*, è appunto la parola di un sapiente, di uno che riflette sul senso di tutte le cose. I saggi di Israele cercano di rimediare alla stoltezza delle nazioni pagane.

Appunto alla stoltezza delle nazioni si riferisce Paolo stesso, nel passo della *lettera ai Romani* ascoltato come seconda lettura. Esso appartiene alla prima parte della lettera, nella quale Paolo mostra come tutti gli uomini siano peccatori, siano in difetto rispetto alle attese di Dio. Tali attese sono da lui riassunte mediante una sola parola, la giustizia. Nella lingua di Paolo la giustizia di Dio ha un altro senso rispetto a quello che la parola ha nella tradizione latina; la giustizia di Dio consiste nella sua fedeltà alle promesse. E le promesse di Dio sono anzitutto quelle fatte mediante la creazione. Gli uomini *soffocano la verità* di quelle promesse *nella loro ingiustizia*; proprio loro impediscono alle creature di esprimere il messaggio loro affidato; lo impediscono, perché se udissero tali promesse essi dovrebbero poi anche rispondere.

Ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro: scrive Paolo, e si riferisce ai pagani. Egli richiama in tal modo, in maniera allusiva, la notizia che tutti hanno delle *perfezioni invisibili* di Dio, attestate fin *dalla creazione del mondo attraverso le opere*. I pagani non hanno alcun motivo di scusa: *pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti*. La notizia naturale di Dio non può assumere la forma di una vera e propria conoscenza ad opera della ragione; esige invece la presa di posizione della nostra libertà; esige in tal senso che noi rendiamo gloria e grazie a Lui.

Ma torniamo al Siracide. Il saggio, come un buon padre di famiglia, istruisce il figlio e gli insegna che Dio *da principio creò le sue opere*. Così in effetti insegnavano i padri di un tempo. Oggi che cosa insegnano? Viene il dubbio che insegnino poco, quasi nulla; l'insegnamento sull'universo e sulla sua origine è lasciato alla competenza di maestri. Del creato non si occupano i padri di famiglia, e neppure i padri in senso ecclesiastico. I sacerdoti preferiscono occuparsi delle cose dell'*anima*, i padri di famiglia si occupano soprattutto della *salute*. Delle cose del mondo esteriore si occupano le scienze. La sapienza è religiosa e si occupa di Dio, mentre la scienza è laica e si occupa delle creature. O meglio, si occupa delle creature, di quelle che oggi si chiamano cose della natura.

Che dice di più preciso il saggio antico a proposito di tutte le creature? Dice che Dio, *dopo averle fatte*, assegnò loro un ordine destinato a durare per sempre. appunto quell'ordine avrebbe dovuto essere di istruzione per le generazioni future. Le creature di Dio *non soffrono né fame né stanchezza*: il sole nasce, tramonta, rinasce e di nuovo tramonta, e non manca mai al suo appuntamento; così il saggio interpreta anche la costanza della luna, dei fiumi e dei mari, delle piogge e dei venti. Nessuna delle creature di Dio interrompe il suo lavoro. *E nessuna urta la vicina*. Nessuna mai disobbedisce alla parola del Creatore. Le creature inanimate paiono decisamente più affidabili rispetto a quanto non sia l'uomo. Egli spesso si stanca, lascia a metà molte delle opere iniziate, facilmente urta i suoi simili ed entra in conflitto con loro; soprattutto, disobbedisce alla parola.

Questa visione provvidenzialistica della natura appare assai lontana dalla visione 'scientifica' moderna. La scienza non scorge nelle creature alcun ordine provvidenziale. Non scorge, soprattutto, alcun ordine che possa essere di istruzione per l'uomo e per i suoi compiti. Il mondo ha un ordine, certo, ma è l'ordine della macchina, e non quello del senso. È un ordine che, una volta conosciuto. Può essere sfruttato, per asservire le creature al bisogno dell'uomo. La natura è diventata, grazie alla scienza, un repertorio di materiali utili per i progetti umani. Ma per ciò che si riferisce ai fini ai quali indirizzare i progetti umani, le cose della natura paiono non aver più nulla da insegnare.

Il Signore Gesù riprende e porta a compimento la prospettiva della sapienza antica. Egli istruisce i suoi discepoli a proposito del mestiere di vivere e raccomanda loro l'esempio dei corvi e dei gigli. Alla radice della sua raccomandazione sta l'allarme a fronte dell'agitazione scomposta e deludente della gente da cui Gesù si vede circondato. Appunto per correggere una tale agitazione dice: *per la vita, non preoccupatevi di quello che mangerete; né per il corpo di quello che indosserete*. Non riducete la vostra cura per la vita alla cura del cibo e del vestito. *La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito*.

Gesù non dice che occorre occuparsi dell'anima assai più che del corpo; o che occorre occuparsi della vita spirituale assai più che di quella materiale. Mette invece in guardia nei confronti di questo pericolo, che la cura del corpo e della vita assuma forma troppo materiale e grossolana. Grossolano è il modo di vivere di quegli uomini che, anziché vivere il loro presente, si occupano di quel che potrà servire alla vita domani. Occuparsi sempre e solo di quel che serve, mai di ciò che vale, condanna a diventare servili. Per questo Mosè aveva raccomandato di sospendere l'opera delle mani al settimo giorno, per non tornare alla condizione di servi, alla condizione in cui i figli di Israele erano in Egitto.

Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto? Per riferimento dunque a ciò che serve alla vita, non state in ansia, affidatevi al Creatore del cielo e della terra; egli è Padre e sa che avete bisogno di tutte quelle cose. Occupatevi invece soltanto di una cosa, di che cosa Lui attenda da voi. *Cercate il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta*. Le creature inanimate parlano del suo regno e da esse dobbiamo apprendere.